

Alvaro, come ha scritto Giuliana Nuvoli (*Corrado Alvaro e l'amoroso sdegno del letterato*, «Studi novecenteschi», xxviii, n. 61, pp. 45-61), visse «un rapporto vivo, intenso, conflittuale» col cinema, e non nasconde in diverse occasioni un giudizio negativo nei suoi confronti, in quanto «arte meccanica». «Le arti di oggi sono le arti meccaniche», ossia «la fotografia, il cinema, la radio». Esse sembrano produrre una certa «insensibilità»: dalla proiezione di un film si esce «vuoti, e come dopo avere preso una droga. Meglio, come dopo essere stati sotto il dominio di una macchina» (p. 211).

Più volte, nelle pagine di questa antologia, ricorrono considerazioni scettiche sul realismo. «Il film – scriveva su «Scenario» nel 1936 – non è realtà, e si rivolge a un pubblico che fugge la realtà» (p. 79). La stessa convinzione che il cinema e le altre «arti meccaniche» tendano alla falsificazione è ribadita anche negli anni del dopoguerra. Nel 1948, sul «Corriere della Sera» scrive che «noi ci muoviamo in una continua suggestione di false apparenze, fornite proprio dalla macchina che parve sul principio ciò che si poteva ottenere di più sincero e spietato documentario. E invece la macchina si è fatta la sua estetica, è arrivata a una falsificazione della realtà, a un'evasione dalla realtà» (p. 206). Due anni dopo, su «La Stampa», afferma che sullo schermo «noi vediamo riprodotti gli spettri della realtà, la sua ombra, ma non la realtà» (p. 180).

Per motivi di spazio, non mi dilungo ulteriormente nella ricerca dei fili conduttori della riflessione di Alvaro sul cinema, ma gli articoli raccolti in questa antologia offrono numerosi altri spunti (l'influenza sui costumi, la rilevanza dell'erotica, ecc.). È dunque un testo che (malgrado i frequenti errori tipografici: la divisione in sillabe nei ritorni a capo sembra spesso seguire le regole di una qualche lingua straniera...) merita senz'altro di essere consigliato a chi voglia conoscere un aspetto importante dell'opera di Alvaro e a chi voglia riflettere, più in generale, sul rapporto tra letterati e cinema.

Rinaldo Vignati

**Rinaldo Vignati, *Indro Montanelli e il cinema. Un contadino toscano candidato all'Oscar*, Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 264, € 22,00.**

Come altri grandi giornalisti italiani del Novecento, Indro Montanelli impiegò i suoi talenti in molteplici campi. Non solo nella sua famosissima *Storia d'Italia*, ma anche in ambiti «artistici», e basti pensare alle numerose commedie stese per il teatro. Noto è anche il suo titolo principale di scrittore, *Il generale della Rovere*, romanzo pubblicato dapprima con il sottotitolo *Istruttoria per un processo*, ma che ebbe origine da un suo breve racconto del 1948, da cui deriverà la sceneggiatura, scritta da Montanelli insieme a Sergio Amidei e Diego Fabbri, dell'omonimo film di Rossellini, che proprio per la sceneggiatura sarà candidato all'Oscar nel 1962. Assai meno conosciuto è invece il suo impegno nel mondo del cinema. Un ambito, questo, che pure lo vide presente in vari ruoli, anche se mai forse con piena convinzione, a partire dalle sceneggiature di due film dell'immediato secondo dopoguerra (*Pian delle stelle*, 1946, e *Tombolo paradiso nero*, 1947). A colmare egregia-

mente la lacuna ci ha pensato Rinaldo Vignati, critico cinematografico, storico del cinema e collaboratore di «Cabiria», che in un bel volume setaccia instancabilmente ogni tipo di pista in grado di condurre all'approfondimento delle «imprese» di Montanelli per – e nel – cinema.

Il menù di questo suo impegno non sembrerebbe a prima vista molto assortito, ma la ricerca di Vignati ricostruisce con ricchezza di informazioni e di commenti critici tutta la sua filmografia, progetti non realizzati inclusi. Essa viene scandagliata attraverso notizie d'archivio, comparazioni testuali, accoglienza della critica: oltre ai già citati film, si devono qui ricordare almeno la regia de *I sogni muoiono all'alba*, film del 1961 tratto dal suo omonimo testo teatrale, ispirato dai suoi stessi reportage dei fatti di Ungheria del 1956; nonché i documentari per la televisione su Venezia (1969), Firenze (1972) e Portofino (1973). Vignati ha riscoperto anche alcune rarità, come il film televisivo *A Hero Returns* (1955) del regista Jacques Tourneur, nato da un racconto di Montanelli pubblicato sul «Los Angeles Times» nel 1951 e da cui lo scrittore John Fante trasse la sceneggiatura.

Il terzo capitolo (*Monumento di se stesso*), ampliamento di uno studio già pubblicato su «Cabiria» n. 177, si rivela poi particolarmente utile per chi voglia approfondire l'idea montanelliana del monumento, tema di attualità a seguito dei noti fatti della primavera 2020 che hanno interessato la sua statua collocata a Milano nei giardini pubblici a lui intitolati: è interessante infatti notare come Montanelli, avversando il monumento in generale nella sua inevitabile carica di retorica di cui è portatore, nel soggetto *L'amant de marbre* del 1948 puntasse a «cogliere la distanza tra l'immagine pubblica di un individuo e i suoi nascosti vizi privati» (p. 67).

L'opera di Vignati getta luce dunque, senza fare sconti su alcuni aspetti discutibili della sua biografia, su un lato poco conosciuto della personalità di Montanelli, ovvero una certa voluta inafferrabilità: tratto psicologico che sembrerebbe porsi in contraddizione con la speculare volontà costante di costruire, grazie alla esemplarità dell'opera, in particolare giornalistica, il monumento a se stesso. E la capacità di illuminare anche i punti più oscuri del Montanelli uomo pubblico è un ulteriore merito del libro.

Alberto Marchi

**Alberto Anile, *Alberto Sordi*, csc-Edizioni Sabinæ, Roma 2020, pp. 304, € 30,00**

Il mio primo libro sul mondo del cinema è stato il volume della Gremese sui film di Alberto Sordi, curato da Claudio G. Fava, uscito nel 1979. Faceva parte della collana «Stelle filanti» e aveva una copertina rossa con l'immagine del *Vigile*: per un adolescente che stava allora iniziando il liceo e che conosceva quasi tutto del suo attore italiano preferito, appariva un po' costoso, ma bellissimo.

